



IL PREMIO ONU

Cento giorni sotto le bombe vi racconto la mia Ucraina

FRANCESCO SEMPRINI

Ho sempre pensato che la news fosse cosa ben distinta dalla views. Ma questa volta il fatto, la notizia, mi costringe a scrivere in prima persona. - PAGINA 19



“ Fare il giornalista di guerra richiede molto coraggio ed è qualcosa che si deve sentire e che non può essere imposto

Capita di avere molta paura e di non sapere cosa succederà. E necessaria una preparazione specifica

Miglior reporter
Francesco Semprini con il segretario generale Onu Guterres dopo la premiazione per gli United Nations Correspondent Association Awards 2022

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



185509



IL RACCONTO

Francesco Semprini

Così raccontare l'Ucraina ha cambiato la mia vita

Il nostro reporter insignito del prestigioso UN Correspondent Association Awards all'Onu "A Soledar un bombardamento ha spazzato via tutte le persone che avevo appena incontrato"

FRANCESCO SEMPRINI

NEW YORK

Quando il direttore Massimo Giannini mi ha chiesto di scrivere un articolo sul conferimento dello United Nations Correspondent Association Awards 2022 sono rimasto interdetto. Nonostante la gioia per l'apprezzamento dei colleghi per quanto ottenuto, sono stato sempre piuttosto restio a scrivere articoli che avessero come oggetto il sottoscritto. Ho sempre pensato che la notizia non fosse il giornalista, l'autore dell'articolo, ho sempre sentito come un'appropriazione indebita scrivere in prima persona (al massimo plurale), ho sempre pensato che la «news» fosse cosa ben distinta dalla «views». Ma questa volta il fatto, il fulcro, la notizia coincidono maledettamente ed è per questo che sono costretto a scrivere in prima persona di me, del premio di cui sono stato insignito al consueto Gala dell'Associazione dei Corrispondenti delle Nazioni Unite (Unca). Non era la prima volta, nel 2014 Ban Ki-moon mi aveva appeso al petto la medaglia d'argento per la categoria carta stampata per aver seguito la fuga dei profughi di Mosul scappati verso il Kurdistan dopo la caduta della città irachena nelle mani di Abu Bakr al-Baghdadi, il nuovo califfo dello Stato islamico che avrebbe terrorizzato il Medio Oriente. Inizio di una guerra per procura tra settarismi sciiti e sunniti che ha cambiato il volto del Pianeta. In quello stesso anno, meno di impatto

agli occhi dei media, iniziava la guerra in Donbass e l'occupazione della Crimea, genesi di un conflitto a bassa intensità parzialmente dimenticato dal mondo che dopo otto anni è esploso in tutta la sua violenza con l'invasione militare di Vladimir Putin.

Da cronista di guerra che ha coperto conflitti e crisi umanitarie negli ultimi quindici anni, dall'Afghanistan del «surge» di Barack Obama alle guerre contro l'Isis tra Iraq e Siria, al decennio riesaminato della Libia, per passare poi tante volte in Afghanistan, Somalia, Nagorno Kharabak, Sahel e America Latina, ho capito da subito che l'Ucraina sarebbe stato un altro di quei posti dove non sarei potuto mancare. La fiducia del direttore Giannini, la stima e l'incoraggiamento del capo settore Giordano Stabile e il supporto tutto dei colleghi degli Esteri e non solo, mi hanno consentito di trascorrere sotto il cielo ucraino sovente scervo di luci artificiali a causa dei blackout, ma illuminato a festa dalle costellazioni che accompagnavano le notti all'addiaccio, oltre cento giorni. Quaranta tra marzo e aprile, rapito dai venti gelidi dell'assedio a Kiev, a Kharkiv e poi nel Donbass martoriato. Sino a rischiare di morire in quella base militare a Severodonetsk sotto 40 colpi di artiglieria dei russi che hanno fatto crollare il bunker dove mi trovavo. Con quell'ultimo messaggio pronto a partire dal cellulare: «Sono qui venite a riprendere il mio corpo, almeno». E mesi dopo sempre in Donbass,

nell'amata Soledar, divenuta una seconda pelle marchiata dall'inchiostro di un tatuaggio, dove il soffio della morte è arrivato a cinquanta centimetri dalla mia gamba. E dove alcune settimane dopo un infame bombardamento ha falciato la vita di quelle persone che mi avevano insegnato a farmi amica la paura. Cento giorni, ciascuno dei quali è stato una trincea, come quella di Zaporizhzhia dove ho seguito la squadra Aiea diretta da Rafael Grossi mentre attraversava la zona grigia sotto i colpi di artiglieria e mortaio pur di arrivare alla centrale nucleare di Enerhodar ed evitare il disastro nucleare che rischiava di essere causato dai bombardamenti incrociati russo-ucraini. Per quella esperienza l'Elizabeth Neuffer Memorial Prize ha deciso di conferirmi il premio nella sezione carta stampata e web che mi è stato consegnato alla presenza del segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, nel corso di un gala a New York. Il corrispondente di guerra ha il compito di raccontare situazioni estreme, pericolose, complesse, con lucidità e cercando di mantenere sempre alta l'attenzione, senza farsi coinvolgere dall'emozione o travolgere dalla paura. Io cerco di raccontare la guerra portando il lettore dove vado io, descrivendo quello che vedo e che sento senza filtri. L'obiettivo è produrre un racconto di prima mano, diretto, asciutto, che permetta la comprensione della realtà. Fare il giornalista di guerra richiede molto coraggio ed è

qualcosa che si deve sentire e che non può essere imposto. Capita di avere molta paura e di non sapere cosa succederà. È necessaria una preparazione specifica, che permetta di valutare le circostanze e i pericoli potenziali. Non sempre però basta, perché ci sono molte variabili incontrollate o incontrollabili, che contribuiscono a rendere questa attività giornalistica diversa da tutte le altre e straordinario il lavoro svolto in queste condizioni. Voglio chiudere questo racconto ringraziando la persona che ho accanto, Valeria, che mi supporta e sopporta in ogni mia follia bellica, mia figlia Ginevra: vedere i suoi occhi accendersi al pronunciamento del mio nome è la realizzazione degli sforzi di padre. Voglio lasciarvi con le parole che ho pronunciato nel discorso di ringraziamento, valgono molto più di ogni altre. «Mi è stato detto del premio mentre tornavo a casa. Ho provato profonda gratitudine per tutti coloro che mi hanno sostenuto, ma ho assicurato loro che questa non sarebbe stata la mia ultima missione. Ho anche ringraziato Dio di vegliare spesso su di me. Voglio condividere il mio premio Unca con tutti i colleghi caduti nel loro dovere in prima linea». L'Italia ha vinto un premio internazionale dove concorrevano decine di persone da ogni parte del mondo, corazzate mediatiche e navi corsare. La nostra fregata ha solcato vittoriosa le acque più insidiose, vincendo. Crediamoci. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

